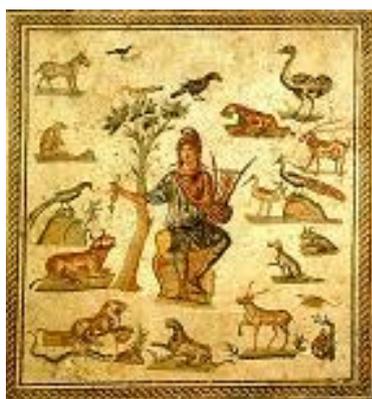


LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 80

DICEMBRE 2021



Numero dedicato
a
GIANNI PRIANO

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da **Rosa Elisa Giangoia**.



EDITORIALE

Nella tradizione letteraria moderna è venuta ad emergere, oltre alla prosa e alla poesia, espressioni di due aree espressive nettamente differenziate, una forma intermedia di sintesi, definita con ossimoro “poesia in prosa”, caratterizzata da un testo che, in una struttura non in versi, include aspetti specifici della poesia, quali le componenti liriche, l’armonia tra le parole, la ricercatezza estetica a livello descrittivo, l’eleganza e la sottolineatura espressiva, l’intensità letteraria con elementi di particolare efficacia ed effetti specifici, la polarizzazione sull’espressione dei sentimenti, ma anche le immagini accresciute, la paratassi, la frammentazione e la compressione, la ripetizione, l’uso intenso di figure retoriche, in particolare metafore e metonimie, fino all’impiego del ritmo e della rima. In sintesi si può dire che la poesia in prosa coglie l’essenza della poesia, senza acquisire la specificità formale della versificazione e di altre strutture di parallelismo.

L’archetipo di questa forma letteraria si può individuare in Giappone nel XVII secolo, quando Matsuo Basho diede vita all’*haibun*, una forma di poesia in prosa in cui l’*haiku* si combina con la prosa.

In Europa la poesia in prosa è venuta emergendo in Francia e in Germania all’inizio del XIX secolo contro la rigida della versificazione, sentita come limitativa dell’ispirazione personale, anche se si possono individuare precedenti esperienze nel falso letterario *Ossian* (1760) di James Macpherson e nelle *Chansons madécasseö*s (1787) di Èvariste de Parny.

In Germania diedero vita a testi di “poesia in prosa” poeti romantici, quali Jean Paul, Novalis Friedrich Hölderlin e Heinrich Heine.

In Francia inizialmente furono Maurice de Guérin, con *Le Centaure* e *La Bacchante*, e Aloysius Bertrand, con *Gaspard de la nuit*, per autonome iniziative individuali, ad accantonare l’uso del verso alessandrino che dominava la poesia francese con il suo verso impegnativo ed esigente e a sperimentare forme tendenti alla prosa. Successivamente seguiranno il loro esempio i grandi innovatori della poesia non solo francese, ma europea, Charles Baudelaire, Arthur Rimbaud e Stéphane Mallarmé, per cui nasceranno opere come *Paris Spleen* e *Illuminations*. Il poema in prosa in Francia ha ampio sviluppo nel Novecento con Max Jacob, Henri Michaux, Gertrude Stein e Francis Ponge.

Contemporaneamente emerge anche una linea di poesia in prosa nella letteratura araba moderna che possiamo far iniziare con il poeta siriano Francis Marrash (1836-73) e che ha il suo culmine in un altro poeta siriano, Adunis (1930).

Nella letteratura inglese la prosa poetica non ha avuto molta fortuna, forse anche per le critiche di T.S. Eliot nei confronti di questa forma espressiva. Opera significativa in lingua inglese è *By Grand Central Station / Sat Down and Wept* (1945) della scrittrice canadese Elizabeth Smart.

Invece la poesia in prosa ha avuto una significativa rinascita dai primi anni '50 agli anni '60 con i poeti americani Allen Ginsberg, Bob Dylan, Jack Kerouac, William S. Burroughs, Russell Edson, che ha conferito a questa forma espressiva una reputazione di arguzia surrealista, e Charles Simic, autore della raccolta *Il mondo non finisce*.

In Italia la poesia in prosa è stata poco praticata: dopo gli inizi postbaudelairiani con la prosa lirica di ambito vociano (Sbarbaro, Campana, Boine) di tipo sperimentale ed espressionistica, e, in seguito, con la prosa rondesca, elaborata con cristallina freddezza (Cardarelli, Cecchi), si riverbera sul genere una certa diffidenza per l’eccesso di letterarietà. Sarà Giampiero Neri, fin dal suo esordio negli anni Settanta, ad alternare sequenze in versi ad altre in prosa, in una continuità di stile piano e al tempo stesso enigmatico. Su questa esperienza si muovono altri autori, seppure con modalità eterogenee che vanno dal postbeckettismo di Ottiero Ottieri, alla creazione di “non versi” da parte di Eugenio De Signoribus, fin da *Principio del giorno* (2000). Negli ultimi decenni anche altri poeti, partiti dalla versificazione, si sono spostati sull’elaborazione di testi in prosa che oltrepassano le tradizioni della narrazione e dell’argomentazione, così Valerio Magrelli con la tetralogia da *Nel condominio di carne* (2003) a *Geologia di un padre* (2013) e Franco Arminio con *Circo all’ipocondria* (2006).

Per attenzione a questa linea, in questo nuovo numero di LETTERA in VERSI vogliamo presentare ai nostri lettori Gianni Priano, un poeta che partito dalle forme della tradizione versificativa del secondo Novecento è approdato a testi di poesia in prosa con struttura e dimensioni poematiche, sostenuti dalla personale originalità della vena ironica, della coloritura locale e della filigrana storica, oltre che dalla fantasiosa creatività lessicale.

Rosa Elisa Giangoia



In un recital alla Stanza della Poesia di Genova

Torna al [SOMMARIO](#)

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Gianni Priano è nato nel 1962 a Genova dove tuttora abita, nella delegazione di Voltri. Nel 1985 si è laureato in Filosofia ed insegna Scienze Umane al liceo. È rimasto molto legato all'Alto Monferrato, zona d'origine della famiglia materna.

Ha pubblicato su varie riviste ("La Clessidra", "Resine", "Il Maltese", "Atelier", "Madrugada", "Il Gabellino", Tratti") brevi saggi critici, recensioni, poesie e racconti.

Cura *Il Foglio*, rivista culturale della Biblioteca 'Adriano Guerrini' di Tiglieto.



Ha pubblicato diversi libri di poesia: *L'ombra di un imbarco* (Torino, 1991), *Città delle Carle infelici* (Cuneo, 1994), *Nel raggio della catena* (Borgomanero, NO, 2001), *La Turbie* (Rovigo, 2004), *Rossocuore* (Genova, 2009).

Con la casa editrice Pentàgora di Savona ha pubblicato *Gioghi di parole* (2018) e – insieme con Simona Ugolotti – *Stradiario Genovese* (2019) e *Le parole e le bestie*.

Di prossima uscita, con una casa editrice piemontese, la nuova prova

poetica *Luce che passi sotto*.

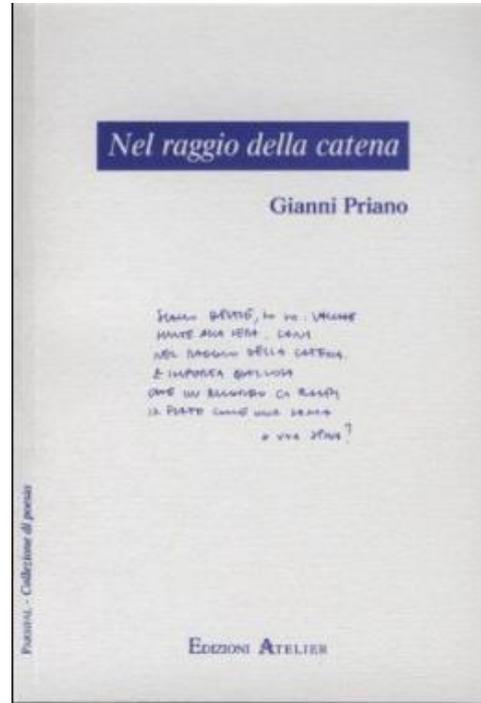
Ha pubblicato un saggio di critica letteraria romanzata, *Le violette di Saffo* (Il Ponte del Sale, 2011).

Nel 2020 è uscito un cd di canzoni con testi suoi e musica e voce di Giovanni Peirone, sommessamente intitolato *non è niente*.



Con il fratello Nico, anche lui scrittore

ALCUNE OPERE di GIANNI PRIANO







Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

Da L'OMBRA DI UN IMBARCO

Passo della Gava
Terza poesia
Bocchette
Una notte
Siamo all'aldiqua

Da CITTÀ DELLE CARLE INFELICI

a mia madre e a mio padre
Biglietto a mio fratello

Da NEL RAGGIO DELLE CATENE

Alla festa di Sant'Anna, in processione, quei fiori
Cartolina da Limone Piemonte – Seggiovia del sole
Cun quanta pitò e cun quant Kant

Da LA TURBIE

Am so cmallò addoss ra vergogna
Ti sc-t cittu, aura a vogh via
Spuntano rose canine a ridosso
È un docile cane il bisnonno
Mi dici: tu sei l'osservante
Tu, Giorgio
Nelle doglie del padre c'è
Rigurgito d'amore l'abbandono
Piccolo lottatore del fegato
Eppure geme ancora il tarassaco
Sbocciano i treni dal niente

Da ROSSOCUORE

Ci sono vecchi con le giacche arancio
A Cocò e al Binda
Se c'è la Grazia

Da GIOGHI DI PAROLE

Autostop
Librerie
Maestre
Scrittura

Da STRADIARIO GENOVESE

Via Lomellini
Via AssarottiSalita Pollaiuoli
Via Carlo Camozzini
Via Carlo Camozzini (II)

segue

Da LUCE CHE PASSI SOTTO

Andavo (perché andare è il mio mestiere)
Chi eri? Chi sei? Soltanto fumo
Cosa mi lascio indietro? UN po' di fumo
Il solco

Da L'OMBRA DI UN IMBARCO

PASSO DELLA GAVA

Vista da Crevari la diga è un giocattolo
nelle curiose mani del bambino
che - la schiena appoggiata a Portofino -
disossa un mondo e ne combina un altro.

Potessimo noi, Lucetta, il cannocchiale
sempre tenere alla rovescia, stravolgere il male
crudo delle misure a cui siamo costretti
da un oscuro (o forse anche nostro) disegno.

Salgo. Verso il vento della Gava, verso
l'incrocio antico dei sentieri,
e muto dalle ultime case mi allontano.
Ora la pietra zittisce il castano.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

TERZA POESIA

Il topo mi morde le ossa
nell'Albergo della Lontananza
mi rode la voce. Tu, anima mia
ridi con gli occhi che se ridi forte
ti sento. Ti sente anche il topo

e va via.

Dietro la tua fila di monti
c'è il mare. Ogni anno
in estate, scavalchi:
entrano ed escono i ricordi
di cui sai così poco.
Questo mi piace: che dici parole
pesanti che credi leggere
che sei come il sasso
ed il sole.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

BOCCETTE

Va bene facciamo questa
benedetta partita a bocchette
-Fuori piove – e insomma
mi avete messo alle strette.

Tiro, prendo il pallino
il gioco è un gioco di sponde
mezzo calcolo, mezza incognita
(è Dio che si nasconde).

Ottobre. Pioveva. Entrai ugualmente nel bosco.
Sentii alle spalle un fruscio. Non mi voltai.
Poteva anche essere *lui*. Ma *lui*, io non lo conosco.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

UNA NOTTE

Pesa dove finisce il mare
l'ombra di un imbarco.
Viviamo nello stupore
nell'attesa di un varco.
Viviamo nel concreto
col nostro segreto.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

SIAMO NELL'ALDIQUA

Siamo nell'aldiqua

sugli autobus, sui treni
sulla soglia dell'io mio e tuo
sul posto di lavoro
a darci del lei del me
del loro.

Nell'impazzimento di verbi
di pronomi. Di battiti di cuore.
A racattare un chiodo, un fiore.
A gelare di bruciore, di lontano
di borgo nativo.

Nell'ossimoro esistensivo.

[Torna all'INDICE POESIE](#)



Con Camilla Salvago Raggi

Da CITTÀ DELLE CARLE INFELICI

a mia madre e a mio padre

Lui sudato le chiese un'aranciata
Voltri allora era una bella spiaggia
Molare una vigna disperata.

Lei sorrise e diventò tutta rossa
ma poi, di colpo, rimase di cera.

Si fece opaco il giorno, fredda di lama
la sera.

Un filo d'Arianna i tuoi capelli
I tuoi occhi un ombrello smarrito;
e topi topi ovunque che mordono
gli intestini di Genova. L'angelo
segna il portone del Circolo Ufficiali
orina sulla soglia dell'Unione Industriali.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

BIGLIETTO A MIO FRATELLO

poveri noi
che ci perderemo
negli occhi dei figli
e dei figli dei figli
che parleranno di te
di me tra gli sbadigli.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da NEL RAGGIO DELLA CATENA

ALLA FESTA DI SANT'ANNA, IN PROCESSIONE, QUEI FIORI

In ginocchio con le ginocchia fredde
e con le mani che non sanno più nulla
con la bocca inutile e la lingua dura
nel ritmo sordo di questa mia ora. Tu
torna con la tua veste leggera, ridi.
E porta ancora alla festa di Sant'Anna
in processione, quei fiori. A ridosso

del tuo cuore. Porta per un momento
una rima nuova che fermi l'acqua nera
delle nere parole del mio incessante
atto di dolore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CARTOLINA DA LIMONE PIEMONTE – SEGGIOVIA DEL SOLE

Vi mando un pensiero, miei cari
morti. Io qui sospesa, lo sporco
sotto i piedi e voi lontani. Ma
tornerà presto al mittente il mio
pensiero. Perché voi abitate qui
da me, nei miei vent'anni, dentro
le tasche del mio paltò che odora
di lavanderia. E siete il fiato
che mi esce dalla bocca in questa
mattina fresca di seggiovia.

Gismondi piegava la bici
in un frammento di ricurva
verità; poi sforzava il pedale
davanti alla lieve salita.
Tu eri là, mio giovane dio
mia vita, bruna ragazza
assente. Che mai più tornerai.
Anticipo del niente.

Dove la funicolare, breve
ti porta? In un imbuto
di anni, nell'attesa dura.
Sarà di nuovo il tuo sorriso
alto come i pali della luce
a sfiorare ai bordi la sera.

Non ha figli, quest'uomo. Ma gira
con amici dell'ultima ora per bar.
Dopo bevuto si asciuga la bocca
con il dorso della mano quadrata:
è un gesto preciso, operaio. Tu
lo guardi e lui abbassa la fronte
e anche questo è un gesto preciso
un suo gesto. C'è una pena buia
in quest'uomo, di cui mai nessuno
gli chiede. Quando viene la buona
stagione si prende cura dell'orto
ricostruisce la purezza del mondo.

Ogni pianta ha secondo il bisogno.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CUN QUANTA PITÒ E CUN QUANT KANT

*Cun quanta pitò e cun quant Kant
a uord mè fiò, trai ciresge an bucca
e mè fia, rattèn, e uardè fer vote
l'è sentìse ant'ir sc-tommi l'Amiòn
pen id merde, ra besc-tia ch'a mangia
ir chi a ra pietò e as fò in buccòn
der pover Kant.*

Con quanta pietà e con quanto Kant / guardo mio figlio, tre ciliegie in bocca / e mia figlia, topolino, e guardare delle volte / è sentirsi nello stomaco l'Amione / pieno di merda, la bestia che mangia / il culo della pietà e si fa un boccone/ del povero Kant.

Torna all'[INDICE POESIE](#)



Premio Giovanni Descalzo a Sestri Levante (Genova)

Da LA TURBIE

AM SON CAMALLÒ ADDOSS RA VERGOGNA

a Linu T.

*Am son camallò addoss ra vergogna
ra vergogna dra vergogna, vergugnùs
m'divan. Vergignus ch'us vergogna
id sc-tè lì e per chil u i er cantòn
r'orl e d'esc-tò zavotte e sc-capèn.
U deva murì ir vergognus e i-sgèn
id cò lantura mettan a sc-tainde parole
differainte. Delicò, gentil. Quanda
a r'è sciurtia ra mè còscia da ra gesgia
e eran ticc, drè, anàn e mi ant er mezz.
Russ id vergogna, natiralmaint. Cmè
in pevròn.*

Mi sono portato addosso la vergogna / la vergogna della vergogna, vergognoso / mi dicevano. Vergognoso che si vergogna / di stare lì e per lui c'è l'angolo / l'orlo e d'estate ciabatte e calzini. / Deve morire il vergognoso e i vicini / di casa allora mettono a stendere parole / differenti. Delicato, gentile. Quando / è uscita la mia cassa dalla chiesa / c'erano tutti, dietro, avanti e io nel mezzo. / Rosso di vergogna naturalmente.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

TI SC-T CITTU, AURA A VOGH VIA

*Ti sc-t cittu, aura a vogh via
cot-te in gelatu, cot-te sac diau
t'voibm' fid id tì Gianni, n'uratta
cot-te sac t' voi at dog desg-milla
lire a s'interdumma ti zòua ban
cun Micchi a nasc-cundèn e mi
a vogh a baiv-me in sciruppèn.*

Tu stai zitto, ora vado via / comprati un gelato, comprati cosa diavolo / vuoi, mi fido di te Gianni, un'oretta / comprati cosa vuoi ti do diecimila / lire e ci intendiamo tu gioca bene / con Micchia nascondino e io / vado a bermi uno sciroppino.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

SPUNTAVANO ROSE CANINE A RIDOSSO

Spuntavano rose canine a ridosso
del muro di maggio. Sull'angolo
della Casarossa. *Luensin* diede
il bacio al nipote che aveva il suo
fradicio nome e andava ben oltre
ogni strada e ogni acqua: con quindici
anni e un coltello per fare la punta
a un sospetto, a un bastone, a un povero
fradicio nome.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

È UN DOCILE CANE IL BISNONNO

È un docile cane il bisnonno
di fianco alla moglie Maria. Lui
non sa farsi ragione e se dice
preghiere sussurra. A volte gli esce
dal petto una voce ragazza un po'
azzurra che il sigaro increspa.
La pelle è acida e chiara e rossi
i capelli e lo schifa impastare
con i piedi quel pane. Meglio sì
il libeccio di quando era soldato
in porto a tagliare con l'ascia
la legna. Non è che le luci là
in mezzo gli dessero ansia o paura.
Solo chiedeva che cosa valesse
davvero la pena. Sfuggì altri sensi
in bicchieri di tamarindo, papaia
e amarena.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

MI DICI: TU SEI L'OSSERVANTE

Mi dici: tu sei l'osservante
il pio fariseo che pensa
di avere le mani pulite
neppure provi ad accorgerti
dell'inferno, della dannazione
che sta dietro a quella che tu
schernisci come moderazione.
E io non li succhio i gelati
li sbrano dalla fame che ho
ogni volta che dico di sì

credendo di no.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

TU, GIORGIO

Da qui *si domina* Genova. Lasciamo
all'imperatore o se preferisci al gestore
di un'Agenzia immobiliare l'idea
che vedere, guardare possa avere a che
fare con quel *dominare*. Si vede
nei vicoli ciechi, se proprio si vuole vedere
non certo tra queste megere con il bassoventre
di ghiaccio. Tu, Giorgio, che in latteria
sentivi suonare il violino del mare che batte
sull'orlo di acciaio di Sestri Ponente
non puoi fare finta di niente, e prendere
l'ascensore, per cosa? Per lasciare sui tetti
la bava dolciastra di un vecchio? Lì c'è
pieno così di *dame della San Vincenzo*
lo so, per carità, che cuciono i fazzoletti
per i poveretti ma quando con l'abito
blu di rigore e un esile filo di perle le senti
parlare tra loro capisci la differenza
tra il padronale decoro e la manovale decenza.
Sarò anche *tranchant* ma te lo domando
di cuore, gettati da quell'ascensore. Noi siamo
alla fermata del tram.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

NELLE DOGLIE DEL PADRE C'È

Nelle doglie del padre c'è
già il figlio, disuguale
contrario. Il vergine animale
abbandonato nella deriva
del sangue e della sete, lui
vagabondo senza cetra o canto.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

RIGURGITO D'AMORE L'ABBANDONO

Rigurgito d'amore l'abbandono
e di impotenza, vena di arsura
nel tufo che inghiotte l'urlo
di chi abbandona. Non è rotondo
il padre ma da spigoli ossuti

contraddetto, da vuoti e rotte
maglie.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

PICCOLO LOTTATORE DEL FEGATO

Piccolo lottatore del fegato
tarassaco dente di cane
sciabola tenera tuo annuncio
e giallo fiore che schiarisce
ogni segno sul breve sentiero
dove accade la radura del regno.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

EPPURE GEME ANCORA IL TARASSACO

Eppure geme ancora il tarassaco
e digrigna i denti si aggrappa
al suo giallo mentre dietro la rete
stronca l'aria con uno sbadiglio
il gallo.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

SBOCCIANO I TRENI DAL NIENTE

Sbocciano i treni dal niente
di Sestri Levante. Tre tralicci
hanno sete sul monte, il costato
gli duole. Ti porto i miei treni
le molte stazioni, sottili aghi
tra gli aghi dei pini, aiuole
e altre gabbie. Non il girasole
ti porto ma grame sabbie
arenarie insidiate dal mare
ai confini di un orto e ponti
cancelli, l'inutile orrore del Bigo
lo sbuffo di neve che cade
da un ramo sul capo del duro
di cuore, irridente castigo.
Ti porto l'onore che resta
la luna traversa che riempie
la piazza si Aurigo.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

DA ROSSOCUORE

CI SONO VECCHI CON LE GIACCHE ARANCIO

Ci sono vecchi con le giacche arancio
e gialle e verdi ed i capelli freddi
perché i capelli sentono la morte
come i gatti e i cani i temporali.

Ci sono giacche che indossano la morte
credendo invece di coprirla un poco.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

A COCÒ E AL BINDA

Se sopra il verde di un'aiuola urbana
incontro un merlo dico eccoti merlo
mio bravo merlo con il becco giallo
questo mi piace del merlo il becco giallo
e l'elegante nero delle piume
sul verde urbano nera brillantina
e giallo girasole nell'aiuola.

Mi piace dire e udirne mentre dico
ho visto un merlo con il becco giallo
si tratta di un piacere solitario
ecco perché a volte sono solo
e stando solo quanti amici persi
ecco perché a volte scrivo versi

Là c'era un merlo con il becco giallo.

Non fare ad altri, l'Ipercoop
sei tu la data di scadenza, i conservanti
non fosse fatto a te, non impedirle
di chiudere alle venti, lascia stare
fai quello che vorresti lei facesse
a te, assicurarti il sonno
di maggio il cielo come solo a maggio
si lascia bere e andare.

La neve quando nevicava sul mare.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

SE C'È LA GRAZIA

Se c'è la Grazia
non va per il sottile
non ha l'estetico senso delle norme
venerate, delle pedonali
strisce terrene, della maggiore età
con cui spesso si va
dal niente al niente.

*

Se c'è, la Grazia
non la prendi all'amo
(credo) con il calcolo prudente
(o forse sì, ma che ne so) se c'è
la Grazia, penso di cattivi
odori sappia (o anche di buoni)
di acque strette orlate
da marciapiedi dove non si può
camminare a due per due, se c'è
è sempre una faccenda individuale.

*

Se ha un'innocenza è quella dell'evaso
al quale è riuscita l'evasione.
La Grazia tiene il broncio canagliesco
e agro delle cagnette magre
intelligenti di quell'intelligenza
smaestrata che passa sotto il naso
dei santi a ricordargli quale vita
c'è in quella nostalgia che li sorprende
inginocchiati, a sera, e gli domanda
cos'è che infine grazia un disgraziato.

*

Se c'è, la Grazia segue i suoi percorsi
cammina scalza e si accovaccia in chiesa
ai piedi della statua di don Bosco
che amò i bambini e li cercò sul filo
scorticante del proprio desiderio.
Ed è – se c'è – nella gloria, dove
persino Dio (prima di tutto Dio)
sente gelarsi dentro la speranza.
Se c'è, la Grazia è un pazzo che s'inciampa
e sfonda il catafalco della morte.

da GIOGHI DI PAROLE

AUTOSTOP

Alla fine degli anni '80 insegnavo a Cuneo, in un ITIS. Il sabato mi piaceva, uscito da scuola, prendermela comoda. Sfamarmi leggendo e scrivendo, in un *burghy* di piazza Galimberti, con patatine al *ketchup*, *hot dog* alla senape e, poi, con grande e digestiva calma, portarmi a piedi appena fuori città. Quindi iniziare a fare l'autostop. La meta era Voltri ovvero la mamma, la casa di via Alassio e gli amici. Non avevo in testa Kerouac, Ginsberg, *On the road*, ma Camillo Sbarbaro e Biagio Marin, Guido Gozzano. Il senso di libertà che provavo (perché la libertà è un senso non soltanto in quanto direzione e destino ma, specialmente, lo è come lo sono l'udito, il tatto, l'olfatto), quella formicolante pienezza di vita che mi coglieva sul ciglio della strada, non echeggiava Americhe ma resine e licheni, voci della sera, vie del rifugio e della fuga. Non erbe fumanti, acidi calanti, polveri pungenti, ma caramelle da spaccare tra i molari e l'orlo del gotto da portare alla bocca. Eravamo stati in un po' di posti, anni prima, con l'autostop: Roma, Firenze, Bologna, Urbino, Palermo, Trento, Venezia, Innsbruck e Friburgo. Niente però mi aveva reso felice come quel ritornare a casa, mani in tasca e borsone a tracolla, passaggio dopo passaggio. Cuneo-Beinette-Mondovì-Ceva-Altare-Savona-Cogoleto-Voltri. Portato dalla corrente, dai monti al mare. Dal *diofà* al *belin*. Dal bar Radiale al bar Acli. Dalla Bisalta al Mulino di Crevari.

Mi sarei sposato dopo tre anni e avrei fatto il primo figlio dopo sette. Non lo sapevo.

Quel che sapevo (e credevo e credo) è che vivere sia andare.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

LIBRERIE

Nei primi anni '90, a Savona, ce n'era una lunga e stretta, con i volumi appilati di sgimbescio uno sull'altro, ammassati, fitti. Una cava di libri. Qualcosa del genere si trova anche a Ovada, in piazza delle Corriere, tra un farinotto e un bar: sapere come eccesso, come attesa di qualcosa che deve accadere, come affollata solitudine e deserto dei Tartari. E il libraio un Capitano Drogo avanti con gli anni, curvo sul bancone con accanto la moglie (vecchia quanto lui) e il figlio a fargli da attendenti. A Voltri apparve, tanti anni fa, l'*Elefante bianco*, dove comprai *Compagno di sbronze*, di Charles Bukowski e *I Sotterranei di San Francisco*, di Jack Kerouac. I nuovi centri commerciali

del libro, lucidi e scintillanti, articolati su più piani, ci hanno tolto il piacere della scoperta, dello scavo. Come i lampioni del VTE* ci hanno rubato la notte sul mare.

*Terminal del porto di Voltri.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

MAESTRE

Chi finiva maestra a San Luca era fisso che sposava uno del posto. Arrivavano in quei boschi da altri boschi (Tiglieto, Sassello, Cantalupo) o dalla collina (Morsasco, Alice Belcolle, Neive) o dalla piana (Predosa, Frugarolo, Stradella) o dalla città (Savona, Genova, La Spezia, Alessandria, Milano) e subito le chele dei montanari di lì le ghermivano, le trappole le attanagliavano, le grinfie le rapivano. E le fauci le inghiottivano. Nel camposanto ci sono ancora foto e nomi di queste giovani donne che cucivano l'Italia così, portando l'alfabeto e il far di

conto a 50, 80, 200, 600 chilometri da casa senza battere ciglio. Libri mica ne avevano letti, a parte – forse – *Cuore* e i *Misteri di Parigi*. Del mondo sapevano niente. Viaggiare? Figurarsi. Tutto il loro sapere stava nella capacità di mettere a confronto il luogo da cui venivano con quello nel quale erano capitate a insegnare. E, spesso, si trattava di un buon sapere che maturava nella paglia. Come le mele Carle. Settimana dopo settimana.

Ne veniva di fiocca a San Luca: la prima, già a metà novembre. Per l'ultima, tutto marzo era a disposizione. Nell'aula c'era il caldo faticoso della stufa e nel letto il *mon** refrattario e lo scaldino che anch'io, negli anni Sessanta, feci in tempo a sperimentare ai *Plitz* (*Senti che bel ciùp*** , *Gianni?*, mi diceva la nonna Teresa. E io sì, certo, sentivo il *ciùp* dello scaldino e del mattone ma soprattutto il freddo dell'aria, dei muri e del mondo tutto).

Per il mal di gola c'erano gli sciacqui con l'aceto e per il resto c'erano il chinino e le parole umane del dottor *Badul* (al secolo Pio Albareto) che saliva su a dorso di mulo. *Meghi****, *cosa ci dobbiamo per il fastidio?* - *Nainta. Compratevi un tocco di carne da brodo, piuttosto*. E gli lasciava, su una sedia, due soldi, lui che li aveva visitati. Gli piacevano le donne al *Meghi Badul*. E andare in trattoria. Ma il dio dei poveri e dei sofferenti (l'unico dio a cui potremmo portare rispetto se proprio dovessimo rispettare un dio) gli avrà perdonato, come una necessità, il ricorso a piccole (e grandi) consolazioni. Guai (a Dio) se così non fosse.

Nel paradiso celeste del dio che tolleriamo potrebbero, da qualche parte, esserci anche le maestre. Lucenti di grazia pedagogica e fini fini accanto ai mariti dalle mani grosse, il naso rubizzo e gli occhi brillanti di compiacimento. Mica erano dei *ciùla***** loro. Raccatta castagne, segatori di piante ma *ciùla* no. Avevano sposato le preposizioni (semplici e articolate), gli Orazi e i Curiazi (ed Ettore Fieramosca), il Tanaro, il Po (la Dora). Il triangolo isoscele (e la sua area: base per altezza diviso due). L'Agro Pontino. E con il profumo che viene dalle lontananze, oltre la strada per le Rocche e l'Orba e le Garrone, avevano fabbricato dei bei figliuoli e delle belle figliuole con il sale in zucca e niente paura di faticare.

*Mattone

**Tiepido

***Dottore

****Tonto

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SCRITTURA

Passa un mare (e anche, però, un ponte) tra chi scrive perché ha qualcosa da dire e chi si inventa qualcosa da dire perché deve scrivere.

Torna all'[INDICE POESIE](#)



Con Giovanni Meriana

da STRADIARIO GENOVESE

Via LOMELLINI

Il Caffè Lajolo di Via Lomellini è gestito dai cinesi e va bene così: perché i cinesi, a Genova, sono i piemontesi del nostro tempo presente. Da Molare, Silvano d'Orba, Lerma, Cassinelle e Visone (all'indomani della seconda guerra mondiale) arrivarono, mandrogni e piemognacchi, a colonizzare Via di Prè, Via del Campo e mezza Via Madre di Dio con le loro vinerie, *usc-tàrie*, pollerie e trattorie. I calabresi e i napoletani, nelle stesse strade, facevano spettacolo, teatro, intrattenimento folkloristico.

I piemontesi lavoravano. Indefessi (ma mica abelinò). Oreste Icardi, a forza di Dolcetto, Barbera, fiuto, intelligenza naturale, mise su un piccolo impero. E concluse la carriera diventando padrone dei migliori bar di Via Venti Settembre. Faccia buona, mano ferma, divisioni con le virgole fatte a mente. Per il resto: quinta elementare, tufo sotto le unghie, che la manicure ripulì, e governo sulle passioni.

Anche Lajolo era piemuntàis e il suo locale godeva di un più che discreto prestigio. Non so se anche lui, come lo scrittore omonimo di Vinchio, venisse dall'astigiano. O, piuttosto, dalla Langa albese, magari da Bossolasco, da Neive, da Madonna di Como. Chi lo sa. Però Lajolo accidenti se è un nome, cari ventenni che fate belle lettere senza che la vostra bocca sappi d'aglio e di tranciato forte. Andate a birra e *mojto*. A *cannette*. E il vino, prima di berlo, lo odorate in bicchieri troppo larghi e mai pieni. La vostra sciagurata vita vi porterà a Tondelli (magari), a Sartre e Camus (lo volesse il cielo), ma difficilmente a *Il voltagabbana*, *Veder l'erba dalla parte delle radici*, *Come e perché*, *I me*, *Il vizio assurdo*. Libri che mi hanno fatto da pane, forse non di primissima qualità, ma che mi hanno nutrito e, lì per lì, sfamato. Lasciandomi buoni ricordi.

Da Lajolo vado, generalmente il mercoledì, con il collega Piredda, sardo mai stato in Sardegna. Nato a San Fruttuoso e abitante, adesso, in Vico Scurciafico in un piccolo appartamento pieno di Buddha, dee Kalì, incensini e manuali per controllare la respirazione. Lui pratica il *Kung-fu Chang* da quindici anni (ne ha 64), è vegetariani (ma non vegano) da quattro, e si astiene da pratiche sessuali con o senza partner da sette mesi (l'età gli viene in soccorso). Crede nella reincarnazione, a questo corpo che ci si toglie, come togliersi il vestito, per riprenderne un altro. La pesantezza di stomaco la cura con l'infuso di alloro (lo rubacchia alla Villetta Di Negro), lo storte con l'argilla verde che gli vende un naturopata siriano, il bruciaculo con un impacco di amido. L'emicrania masticando gramigna. Io rido, lui s'impermalosisce e mi dice 'Io vivo meglio di te. E tra me e il tuo amico Falciòla non esiste confronto'. Lo prendo in giro ricordandogli che Dio non gradiva affatto i sacrifici di Caino (frutta e verdura) e molto, invece, quelli di Abele. Che erano sacrifici umani. 'te ti hanno tarato, cristianesimo e giudaismo', mi dice amaro, forse impermalosito. E scuote il grande cranio rasato. 'Ma davvero non ti piacciono le trippa?', gli chiedo. 'Fatti ripulire da un buon psichiatra', mi sibila. 'Uno psichiatra vegetariano?', 'Ovviamente' dice. E ride. 'Ma davvero non vorresti stare bene?' mi fa, che siamo ormai alla cassa. È serio. 'No, non vorrei. Soprattutto se in pegno devo rinunciare al fegato alla veneziana, al Campari con le noccioline, a una *xiatta* di trenette al sugo di carne e al coniglio alla ligure. E manco al batticuore, al cuore in gola, alle pene d'amore e alla voglia di sesso voglio rinunciare. E manco alla scrittura'. 'Ma io, replica, credo nella reincarnazione,

pratico il *Kung-fu Chang*, godo di una felicità piena. Eppure scrivo', mi dice, sgranando gli occhi. 'Sì, ma scrivi minchiate', gli rispondo. Si mette a piangere, in silenzio. [Torna all'INDICE POESIE](#)

Via ASSAROTTI

Sono le 17 del 29 aprile 1945. Ezra Pound è seduto - con le magre gambe signorilmente accavallate - sulla poltrona di pelle, coperta da un mezzaro orientaleggiante, nel tinello di Errico Bonaiuti e di sua moglie Liviana Parola. Bonaiuti è un avvocato fiorentino di mezza età, fascista tiepido e antitedesco, un tempo liberale. Abita a Genova da pochi anni insieme a Liviana, una professoressa di matematica, molto più giovane di lui. Sono, nonostante la discrepanza dell'età, una bella coppia, unita da un forte sentimento d'amore e dal comune interesse per le scampagnate naturalistiche, il buon mangiare, il bel bere e la letteratura. Lui è basso e trattiene con qualche fatica una certa vocazione alla pinguedine. Non è né bello né brutto ma, quando parla con il vocione baritonale coltivato a mezzi toscani, diventa irresistibile.

O, almeno, così dicono le commesse della Ri- nascente, la lattaiola sotto casa, la besagnina della Maddalena. E qualche amica della moglie che passa di lì, per un tè o un bicchierino di ratafià. Dopo un paio di decenni dongiovanneschi (e un paio di matrimoni saltati in aria) Bonaiuti da qualche anno ha trovato, tra le braccia della selvatica Liviana, la pace.

Con i due, Ezra Pound ha un'amicizia profonda, anche se recente. In genere lui parla e loro gli versano da bere. Spesso gli offrono anche da dormire. Quella sera è una sera particolare. Pochi giorni prima Genova è stata liberata e in Pound si aggrovigliano il terrore, la rabbia, la nausea, la lirica, il confucianesimo e la fede fascista. Parla per ore. Errico e Liviana, tenendosi la mano, ascoltano. 'Ho sessant'anni - dice Pound - e sono il più grande poeta americano. Ma gli americani sono figli di troia e quindi io sono il più grande poeta figlio di troia. Il fascismo ha fallito ma è destino di tutte le rivoluzioni fallire. Ora verrà il tempo dei bifolchi, degli usurai. *The big jew*, fonte sorgiva di ogni meschinità, ha trionfato. Il fascismo si credeva cristiano, ma era confuciano: era ordine. E il confucianesimo insegna l'ordine dentro e fuori di sé. Ho amato Benito e il suo genio più di quanto abbia amato Joyce. La camicia nera non l'ho mai messa, la tessera del partito non l'ho mai presa: sono un fascista americano, un fascista isolazionista. Un fascista che scrive versi. Hitler è un santo. È stato un santo: uno che ha fatto tutto per il suo popolo. E per l'Europa. Contro l'usura, contro il marciume della finanza giudaica e i crimini monetari delle plutocrazie. Io disprezzo Marx e Freud e amo culture millenarie come la giapponese e la cinese. E poi odio il calvinismo. Ma io. Ma io. Ma io sto perdendo il mio centro. Cosa ho fatto? Ho scritto rubando qua e là come per riempire una borsa. Mi perdoni chi mi ha amato per quello che ho costruito e per le vergogne che gli farò provare.'

Dorme sul divano dei coniugi Bonaiuti, quella notte, il poeta. Vestito. Liviana, solo, gli sfilava le scarpe bicolore, bianche e marroni.

La mattina successiva Pound torna nella sua casa intarsiata tra i colli di Rapallo. Pochissimi giorni dopo, il 3 maggio, due partigiani prendono a calci e a pugni la porta di quella casa. Lui apre. 'È lei il poeta americano Ezra Pound?', gli domanda il più vecchio dei due. 'Sì, sono io', risponde Pound. 'Seguici, traditore', gli intima l'altro partigiano.

Salita POLLAIUOLI

Poco più su del locale in cui mi sono rifugiato e che conserva memorie socialiste ('la sera del 14 agosto 1892, i membri di 150 associazioni operaie...') vi è l'insegna blu, sbiadita e fratta di un'antica trattoria. Chiedo notizie a un anziano su come si chiamasse il posto, ma buona notte e tanti saluti: 'qua ci sarà anche stata una trattoria, ma ai tempi di mia nonna, vada dieci metri più in là (da dove ne vengo) che ci danno *il spessatino*: e buono. Che io andarci non ci vado, in giro non mangio, ma *me l'han dito di amixi*'. Lo ringrazio tanto, ma salgo ancora: eccomi così agli *Specchi*, dove ordino un caffettino (due euro). Qui ci veniva Arnaldo Bagnasco, con la coccina *zenèize* che si portava dietro fino in Rai. Non antipatico, l'uomo. E manco cattivo, immagino. Ma trombone un po' sì, come lo sono certi genovesi quasi importanti, un po' sussiegosi, un po' '*a me musse non me ne contate*, che vedo lungo anche se vi pare che dorma'. Pure Dino Campana capitò qui. Con una donna che era il doppio di lui, i capelli colorati di luna, le labbra rosse che sembrava avesse mangiato un coniglio crudo, a morsi. E due occhi da demonio che a tratti diventavano bambini per tornare, poi, a indiavolarsi e indispettirsi. Attrice, cantante, modista: qualcosa del genere doveva essere o essere stata. O scrittrice per giornali femminili. Certamente emancipata, colta (quasi certamente), ma ancorata, nello stesso tempo, a un tempo trascorso, andato via. Di bello (e tragicomico) c'era che, mentre lei, sorseggiando un tè caldo, chiacchierava di assenzio, cognac, baroli chinati, champagne e *pernod*, lui beveva in un bicchierone un liquido rosso che avrà fatto minimo quaranta gradi. E quando finì il bicchierone ne pigliò un altro ancora. E dopo quello altri due. Lei parlava, con vocali larghe e lui a un certo punto si alzò, le baciò il dorso della mano sinistra e, facendo un rapido dietro front, si avviò a pagare e in un attimo, solo e *ammagonato*, uscì. Ma l'aria di mare, i lampioni notturni, due versi che gli frullavano in capo sciolsero il magone. Che vuoi che sia. A Marradi è ben peggio. Qua, invece, sbucato dalla via ti appare il palazzo dei dogi e un giovane sbronzo che tiene la strada e zigzaga e canta di un *Bacicìn* che deve tornare a casa perché la madre lo aspetta. Il lume lo troverà acceso, nella scala. E la porta non ci sarà bisogno di batterla a pugni perché è stata lasciata, amorosamente, aperta.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Via Carlo CAMOZZINI

L'ultima strada lucida di pioggia e riverberante la vidi – io minuscolo Eusebio, infimo Bobi – sul limite della sera con Gerti (o era Irma Brandeis?) nel centro di Genova. Incomodamente accomodato, come la seppia della *buridda* che cuoce a puntino, ma giura (si giura) di essere (e come no) in mare aperto. Al largo dei *gianchi e neigri* o del *Moin de Creve* o dei *macchi*. Cuocevo a puntino: appigliandomi alla letteratura (ma a quella sbagliata: Pavese, Sbarbaro, Dostoevskij), alle canzoni (Brel). Alla pittura (Giacometti, Antonio Ligabue, Otto Dix). Cuocevo, precipitavo (volavo), stra-ve- devo. Io sono un provinciale e me lo dicevano, Gerti e Irma: 'Raffinati un po'. Ma io son figlio di ragioniere e casalinga con la seconda avviamento, nipote di panettiere che declamava Dante e Virgilio dietro il bancone della bottega (e leggeva il linguacciuto Prezzolini e l'infame Papini) e (sempre nipote) di contadino-operaio-contadino (si parte per tornare) e di due donne speciali, *Manìn* e Teresa (della *Vexima* e di Morbello). Cosa vuoi che mi raffini. E dunque: ora il lucido filmico è quello di Via Camozzini: Voltri schietta. Che parte dal capolinea dell'1 e da *Vittorio* (dove i miei fecero il pranzo di nozze) e va verso *il negozio dei tappi* (e la sua storia che sfiora il mito), dribbla le tentazioni di Idea Donna

e quelle della pescheria *Gnìn*, inciampa in vecchissimi amici di mio padre morto, sfiora uno storico bar, un accogliente bar, un equivoco bar e avanti (Savoia? No) fino alla piazza del Municipio dove, nella confusione del 25 aprile 1945, la popolazione ammazzò il *Balàn*, cabarettista omosessuale, amico (spia?) dei tedeschi che, però, il tribunale partigiano aveva assolto per insufficienza di prove, ma la peste emozionale (Reich) del popolo (oh: il popolo!) prese a calci, pugni, spari e sputi. Navigherai, in questi giorni di pioggia, Irma. O Gerti. Io sono qua. Che vado avanti indietro. Grezzo e un po' gretto. Povero e ricco. Piuttosto solo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Via Carlo CAMOZZINI (II)

È lunga, mamma, la strada. Come faccio a farla tutta, con la mantellina bianca e gli stivali, con il papà che si fa stringere il dito. 'Stringimi il dito', dice. Che all'interno è giallo di nicotina. Che dar- mi la mano no, mica. Sarebbe un'esagerazione. Lo legherei. Gli farei paura con la mano mia piccola dentro la sua più grande. Il dito. L'indice, credo. Che è il dito del Padre. Del Preside. Del Capitano degli alpini. Ma il suo, quello di papà, lo stringo e poi arrivati alla chiesa, dopo la *pigogèa*, vireremo a destra, prenderemo per Via Guala 13/1. Lui (il dito) suonerà il campanello nervosamente mentre io (questi sono gli ordini) chiamerò con la vocetta 'Nonna *Manìn*, nonna *Maniinin*, nonna *Maniii- in*'. E la nonna aprirà. E ci metterà, a me e a Nico (perché ora Nico è nato e siamo nel 1970 e lui ha quattro anni e io otto) i maglioni che la zia Maria, la professoressa, ci ha comprato alla Fiera di san Carlo, '*pe no bruttave*', un maglione arancione e uno verde scuro. E andiamo su nell'orto, dallo zio *Drè*, ma prima salutiamo rapidi la zia Gusta e la zia Vittoria, limitrofe, rapidi, educati, appena sorridenti e tesi perché una volta, da giovane, papà gli ha dato della bagascia alla zia Vittoria e lei gli è saltata agli occhi, con le unghie lunghe, laccate di rosso. Ma lì c'è una storia antica, la morte per incidente domestico di Suintina, tre anni, a cui la zia Vittoria sedicenne avrebbe dovuto badare (siamo nei primi anni 30) e invece Suintina muore ustionata da un pentolone di acqua e trementina. 'Dopo atroci sofferenze', dice il Secolo XIX di allora. E il nonno perdona la sorella. E la nonna non perdona nessuno. Lei che ha sempre perdonato tutto e tutti. E dopo lo zio, l'orto, i ravanelli, si scende giù dal nonno *Baciccìa*, nel forno-*butèga*. Lui dice due corbellerie, getta lì una rima, improvvisa un po' di latino, tratta male un paio di clienti (compreso l'arciprete don Canonero), da del bempensante a un povero signore fine fine, ciancia di Zorro Kid con un *Baciccìa* suo omonimo, alto e zoppo. Che lo vede bene. Perché il nonno va a simpatie. E tutto c'è in quel negozio: tranne che pace.

Via Camozzini è lunga, mamma, da fare. Come può piacerti Voltri? Riportami ai Peruzzi, in Piemonte. Stiamo io e te. Con il nonno Domenico e la nonna Teresa e le *tomate*, le *biete*, il *granòn*, l'erba medica, i *cunij* nelle gabbie e l'aia, la *lianga*, il *bassì* (catino), il *faudèn* (gonna), la *canva* (cantina), *dui zicòt* (zucchini), la *Rera* e *Co' id Munino* e *Antèri* e Cleto e Moretto.

Invece qua, Via Camozzini (anche senza la deviazione in Via Guala) è eterna. Ogni negozio una stazione. Papà lo tengo per un dito. E cado sotto il peso della croce. O barcollo. A partire da *Mini- chìn* e via verso Panario Sport, il *Lilli*, l'accigliato libraio Bosco (ma, a proposito di libri, lo sai che in questa via hanno abitato due poeti, Enrico Vigo e Nicola Ghiglione che lui qui c'è pure nato, ma nessuno sa dove perché a Voltri hanno la fissa della piscina, del pallone, ma dei libri gliene cala poco o punto) il *Panigòn*, il Bar Berto (prima Bar Impero e lo gestivano

il fratello del nonno, Gusto Priano e la zia Teresitta Mascardi: che hanno avuto due figli, Assunta e *Tobbe*, dispersi nel mondo e chissà se vivi o morti) e poi la *Règia* (Mariuccia) e poi Berto, il mio barbiere, Simonetti, il chiosco di Caviglia (Lillo), la Croce rossa, le panetterie dei Priano, il bar Roma (capoccia), Vera Shop, la Cabella, la fiorista, il *Gnìn*, l'osteria della zingara, il baretto dei cacciatori in cui il *Botta* ci fece vedere le foto di lui travestito da ballerina, il ristorante da Vittorio dove i miei fecero il pranzo di nozze con i parenti tutti: i Pieri di Prato, i *Petrigua* di Niàrbe, lo zio Giovanni del *Murere* con Sandra, Adriana e la *Gegge*, fratelli e sorelle e bambini (cugini) sbucati vai a capire da dove. E il capolinea del bus (anzi, come dice Simona Ugolotti) del *boss* numero 1. Voltri 'di sgomento': *o ghe diva quello mezo toscàn*. Eterna, più di Roma, questa strada senza miracoli, cadute da cavallo e conversioni. Dove anche abito, ma sospeso. E dalla cucina guardo un mare che non capisco se sia gatto, lupo, leone, balena o serpe. O volpe antoinexuperyana. O persino rosa (ma non credo). Non mi spiace, mamma, quando di notte va e viene, o piglia a ceffoni le rocce del *Moìn de Crève*. E lo sento. Però lo sai, lo sappiamo entrambi, che niente mi restituisce il *ciùp* dei grilli, di un gatto che miagola giù dal pero grande, in fondo alla riva, dei cani di Campale che abbaiano, del trattore che porta la legna alle sette del mattino ed è già in giro da due ore, dell'Orba (*Urba, Uiba, fate vobis*) che scende per andarsi a gettare nello Stura ed è metafora di come – correndo, inciampando, stringendosi, allargandosi, stagnando, tracimando, smagrendo, raccogliendo limo, plastiche, rami, bottiglie, cadaveri di cani – si vada inesorabilmente (e perché no, dopotutto) a morire.

Torna all'[INDICE POESIE](#)



Al Festival Internazionale di Poesia
Genova – Palazzo Ducale

Da LUCE CHE PASSI SOTTO

ANDAVO (PERCHÉ ANDARE È IL MIO MESTIERE)

Andavo (perché andare è il mio mestiere)
su per la *creuza* con le mani dietro
come mio nonno e con le suole al vento.
Non ero né infelice né contento
(come mio nonno). Provavo a ricordare
cosa era stato tutto quel brillare
come se avesse preso fuoco il mare.
Avevo quella faccia che hanno i vecchi
come per dire forse è stato un sogno
o la memoria che mi fa i tranelli.
Sentivo con l'orecchio buono aprirsi
e poi (di nuovo) chiudersi cancelli.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CHI ERI? CHI SEI? SOLTANTO FUMO

Chi eri? Chi sei? Soltanto fumo
di fumo o la vampata che divora.
E mi portasti qui: tu la signora
che adesso beve birra e aperitivi
io il ragazzo dai capelli mossi
e sparpagliati. Stanco di bicchieri.
E forse per miracolo tra i vivi.
Villa Pallavicini. Tra quei vasi
nei quali strombazzavano i limoni
ci si teneva per mano. Erano i tempi
dei nostri sedici anni e poi ci vide
Villa Pallavicini anche a diciotto
e a venti, a ventidue. E anche un po' oltre.
E il Chiaravagna ci guardò di notte
bacciarci e dirci frasi da perdenti
fin quando lui arrivò, sangue nei denti
come chi ha preso botte: andò a dormire.
Così iniziai ad amare, a far l'amore
a piangere, a soffrire, a far soffrire
e intanto ti slacciavo il reggiseno.
E quanto fumo c'è dentro il bicchiere
quasi di tutto posso fare a meno
quanto ce n'è e quanto che ce n'era.
Lascia che torni a casa. Ascolta, è sera.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

COSA MI LASCIO INDIETRO? UN PO' DI MALE

Cosa mi lascio indietro? Un po' di male
Piazza San Giorgio, affilatrici ad acqua
un madornale equivoco di morse
e batterie, di stetoscopi e lime.
Ed è Natale tra meno di un mese
e indietro lascio a sé l'oscurità
di Sottoripa, l'Antica Barberia
di Giacalone e questo Porto Antico
di contamusse. E vado avanti. In cima
ai treni. Incontro a cosa? Ai libri
a semi di consolazione, ai figli
a una coperta, ai gatti. E in la' dei monti
ancora a passi, a tracce (alberi, ponti).

[Torna all'INDICE POESIE](#)

IL SOLCO

Ho piccoli pensieri, mamma. Tante
corse di dentro e colpe e fitti boschi
nella testa di croci e di paure.
Ho di te gli occhi, il nodo in pancia, sbieco
e timido il sorriso. E poi l'orgoglio.
Questo il solco che hai lasciato forte
e fondo nel mio cuore che è anche il tuo
scatola e abbraccio e primo amore mio.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

[Torna al SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di *Oliviero Malaspina*)

Caro Gianni hai voglia di parlarmi un po' di te?

Che vuoi che ti dica, caro Oliviero. Sono contento che tu mi abbia pescato togliendomi dall'acqua limacciosa, verdemarrone, nella quale nuoticchio o meglio sto (malamente) a galla. Acqua quotidiana, implacabile. Che qualche lama di sole, qualche lampo di rosa ogni tanto accende. E abbaglia. Son qua da te, con te, perché scrivo: e meno male. Se non scrivessi (e sono tanti i poeti, gli scrittori che non scrivono niente, niente di niente) non potrei parlarti. Ecco, da questo bisogno di chiacchierare, di stupire, di consolarmi e consolare, di sottolineare l'angoscia mia e degli altri (sottolinearla con la matita blu, quella per gli errori grossi) viene fuori l'azione del mio scrivere. Del mio, ma suppongo anche di molti altri, forse di tutti. Vedi, Oliviero, quante parole per dire quasi niente? È che alle parole mi ci aggrappo, le sfrutto. Povere parole.

Mi hai risposto in prosa poetica, gran piacere per me perché so che è viva e sincera e per i lettori. Come nasce e si sviluppa il tuo lavoro?

Scrivo poesie e scrivo prosa, come sai. Ma se mi chiamano poeta non mi volto, o se mi volto mostro una faccia infastidita. Se mi chiamano scrittore, invece, sono contento. Mi piscio sotto dal piacere. Poeta infatti non sono. Piuttosto penso a me come a un bravo costruttore di versi. Bravo, insomma. Diciamo bravino. Il primo libro che ho scritto, nel 1991, era proprio un libro di versi per la casa editrice Genesi di Torino. Si chiamava L'ombra di un imbarco. Per pubblicarlo pagai un milione di lire. Poi, per scrivere, non ho mai più pagato. Ma lì funzionava così: ti pubblichiamo solo se compri un tot di copie per il valore complessivo di un milione. A Genesi arrivai per caso (se c'è il caso), in questa maniera: mentre andavo al camposanto di Voltri incontrai, sulla strada, un omino. Era il pittore e scrittore di cose di montagna Carlo Arzani. Abitava a Milano, ma aveva parenti a Voltri.

Cominciammo a parlare in quella strada che più che una strada è una stradina, sulla rive droite del torrente Leira. Una stradina sconnessa e lugubre allora e, oggi, ancora più sconnessa e ancora più lugubre. Sovrastata da un ponte autostradale, popolata di gatti forse antropofagi, buia. Distante di un bel po' dall'abitato. Chiacchierando venne fuori che lui era vicedirettore della banca da cui si serviva (ci si serve dalle banche?) Montale, quando era vivo. E mi disse che insomma, sì, conosceva

abbastanza bene il poeta. Poi, quando gli confessai che pure io scrivevo, mi chiese di mandargli le mie cose.

Gliele mandai, lui mi propose alla poetessa Liana De Luca (specificando che si trattava di una bella donna “un po’ d’età”), la quale presentò a sua volta i miei lavori (chiamiamoli così) all’editore. E via.

Questo per dire del cominciamento, di come un giorno tu prendi, ti incammini per andare a trovare tuo padre morto da due mesi e ti succede una cosa così. Perché in quel momento lì, su quella strada lì, c’è quell’uomo lì: Carletto Arzani. Che poi farà una fine paradossale: seguendo il carro funebre sul quale c’era la bara della vecchia madre, ebbe un incidente (forse tamponò lui stesso il carro funebre) e morì sul colpo insieme ad alcuni familiari che erano in auto con lui.

Be’, dopo L’ombra di un imbarco non è che mi montai la testa. C’era proprio poco da montarsela. Avevo pagato e mi avevano pubblicato. Inviai il libro a destra e a manca (che so: a Franco Fortini, a Elio Gioanola, a Paolo Conte, a Barberi Squarotti, a Marcello Venturi e a Camilla Salvago Raggi, a Franco Contorbia, ad Aurelio Valesi, a Sebastiano Vassalli, a Nicola Ghiglione, ad Adriano Guerrini, a Lucetta Frisa, a Giorgio Gazzolo: mi risposero – questi sì, altri no – tutti molto gentilmente).

Lo inviai, il libro, anche alle riviste di allora, per esempio a Il Babau. E qua ebbi la sorpresa della recensione di Maurizio Puppo, uno che conosce bene la letteratura, che ha lui stesso una bestiale, vocazionale capacità di scrittura. Puppo è un intellettuale dello spreco di sé. Si accontenta di stare ai margini. Vive a Parigi, ma sta ugualmente ai margini. Questo è il suo bello.

Al Babau c’era anche Carlo Marenco, uomo ironico e schivo, che la cultura non la sventaglia ma se la tiene in tasca. Capita di farci il viaggio in treno, lui sbadiglia e parla di belinate e zac, se ne viene fuori con una frase a cui poi tu pensi tutto il giorno. C’erano allora anche Alberto Nocerino e Alessandro Guasoni ma, a quei tempi, non ebbi modo di incontrarli e di parlare con loro.

Leggerti è un tuffo non tanto e solo nella tua storia, ma respirare un’aria antica, anzi nuova.

Alle riviste (ne nomino, dopo *Il Babau*, tre o quattro che mi vengono in mente: *Resine*, *Atelier*, *Fotocopianda*, *Versodove*) presi a mandare i miei versi e qualche racconto. Ma più versi. E iniziai a pubblicare ogni quattro o cinque anni un libro.

Negli anni Novanta si facevano le letture, ma non tantissime. Mi pare che il boom sia scoppiato dal Duemila in poi. Anche se il Festival di poesia di Pozzani era già bello che in piedi e già in gran forma da un pezzo.

Ho conosciuto tutti i miei editori i quali (a parte il primo) non mi hanno mai più chiesto una lira per pubblicare. E con ciascuno di loro ho mangiato almeno una volta (con Ettore Ferrero e Marco Munaro ho pranzato, cenato, fatto colazione con caffè e latte innumerevoli volte, essendo diventati subito amici).

Comunque ho messo su un discreto numero di libretti di versi: *L'ombra di un imbarco* e *Città delle Carle infelici* con Fotocopianda-Primalpe, di Ettore Ferrero; *Nel raggio della catena* con Atelier, di Marco Merlin e Giuliano Ladolfi; *La Turbie* con il Ponte del sale, di Marco Munaro; *Rossocuore* con Genovainedita, di Tina Cosmai e Riccardo Grozio. Adesso è in preparazione un libro (l'ultimo? Il penultimo? Il terzultimo?) con la casa editrice Bonanno.

Così, con questa roba in saccoccia, che a mano a mano cresceva di volume, sono andato in giro a "dire le poesie". Cosa che in principio, come forse è normale, mi imbarazzava (agli inizi inizi, mi terrorizzava) e che ora mi diverte perfino un po'. Parlare alle persone attraverso la pagina, credo comunque che sia quello che un poeta vero dovrebbe davvero fare. Starsene in casa, scrivere, pubblicare. Ma io un poeta non sono, sono uno che nemmeno ha il problema di essere dimenticato perché neppure sono un granché presente al mondo. Sai, i leoni da tastiera, come si usa dire oggi? Ecco, su *Facebook* sono mordace, nella vita scantonano. Il peggio del peggio. E poi, appunto, essere poeti è un'altra cosa. Bisogna scrivere "cigola la carrucola nel pozzo", "e s'aprono i fiori notturni" eccetera. Cose che spaccano quella che Kafka chiamava "la lastra di ghiaccio che è in noi".

Poi c'è la prosa. E qui se mi chiami scrittore, mi ripeto, dico: sì, presente.

Ho scritto tre libri di prosa e un quarto è in cantiere. Il primo è uscito con il Ponte del sale, si intitola *Le violette di Saffo* e racconta quattro professori famosi, non perché fossero professori ma perché erano dei giganti della letteratura: Camillo Sbarbaro, Luciano Bianciardi, Cesare Pavese, Pier Paolo Pasolini. Di loro racconto soprattutto il mestiere di insegnante. Potrebbe essere un libro di critica, ma non lo è. Del critico letterario non ho nessuna o quasi nessuna delle caratteristiche (oggi si parla di competenze, ma per il termine competenza, va a capire perché, ho una furente idiosincrasia). È un libro di racconti, invece. A proposito di parole, la parola *racconto* trovo sia meravigliosa: ha la meraviglia dentro. La meraviglia, l'eccitazione, la curiosità, la pace, la guerra, il torpore. Tutto.

Gli altri due libri narranti, li ho fatti con la casa editrice Pentagora. Una bella casa editrice per la quale dà sudore, anima, corpo Massimo Angelini. Che è uno da conoscere. Ma che credo sia impossibile conoscere davvero, tanto è fondo, oscuro,

spesso. Fatto sta che ha messo su queste edizioni, che pubblicano cose davvero buone. Gratis. Anzi: Massimo ti paga i diritti d'autore.

La casa editrice ha una vena ruralista, si scrive molto di semi, di piante, di agricoltura. Ma non solo. I miei due libri (e neppure, direi, il terzo) ruralisti non sono. Se non forse in una eco, in una radice.

In *Gioghi di parole* si racconta, a partire da una parola, una storia ambientata tra Liguria e Piemonte. Per me la Liguria (che è donna) è patria, terra del padre e il Piemonte (che è uomo) è patria, terra della madre. Siamo nel *transgender*.

Scherzo. In realtà, si tratta di racconti, lacerti, scampoli fatti di pensieri, cose, vicende. Ha illustrato il libro il mio amico Alberto Folli, il quale, più che l'illustratore, è a sua volta uno scrittore. Insomma, i disegni presenti in *Gioghi di parole* li ha fatti questo scrittore, che risale torrenti alla ricerca della fonte sorgiva. Non si tratta di una metafora. Lui fa proprio questo. Si arrampica su per le pietre e dentro l'acqua di torrenti come il Cerusa, l'Orba, l'Argentina e altri.

Invece *Stradiario genovese* è una guida che non guida mica poi tanto. Semmai "disguida". Anche qui c'è Pentagora, e ci sono le strade di Voltri e di Genova. Ogni strada, ogni vicolo, un racconto, un pettegolezzo, un fatto di cronaca magari di un secolo fa. Anche questo è un libro disegnato. I disegni sono di una persona-personaggio da film felliniano. Di una persona che tanto più è personaggio quanto più è persona. E, vale la pena di precisarlo, viceversa. Lei si chiama Simona Ugolotti ed è figlia d'arte. Già suo padre trafficava con la cultura. Si dava del tu con Edoardo Guglielmino, "il medico della mala". Mi pare che abbia collaborato anche con Gian Piero Alloisio, se non sbaglio. Simona ha vissuto per decenni sulla montagna ligure, in Valbrevenna. Lì gli inverni sono bastardissimi. Lei coltivava, faceva la legna, accendeva il fuoco, stava dietro alle bestie (capre? pecore?). È durata parecchio. Poi è tornata a Genova, adesso abita nel centro storico. In determinati giorni della settimana la si può trovare che canta ed espone i disegni nel trivio tra San Siro, San Luca e Via Fossatello. Il trivio è anche una specie di piazza scoscesa, uno slargo sbilenco. Che è stato battezzato Largo alla Cantadina. Perché Simona è stata contadina e anche canta. Quindi Cantadina. I disegni sono bellissimi, per quel poco o niente che questa parola vuol dire. Che, poi, poco o niente un belino: bellissimi significa bellissimi. Andate e guardate.

Il prossimo libro pentagoreo sarà sempre disegnato da Simona e avrà due copertine. Si tratterà, insomma, di due libri in uno che – a metà – si incontrano.

La mia coinquilina è Barbara Bizzarri. Non l'ho mai vista, ma ho letto le sue cose e mi piacciono.

Poi c'è la musica. Con Giovanni Peirone, musicista di Porto Maurizio, abbiamo fatto un cd. La cui uscita, con timbro Siae e tutti i crismi, è imminente. Ha un titolo, *Non è niente*, e contiene sedici canzoni.

Giovanni fa il professore di lettere in una scuola che ha lo stesso nome della scuola nella quale insegno io e che aveva lo stesso preside che ho adesso io. Coincidenze davvero strambe. Che canzoni sono? Intanto bisogna dire che le abbiamo registrate artigianalmente, senza tante *musse*. Sia chiaro: se uno è bravo, affermato, lo fa di mestiere eccetera, le *musse* non sono affatto *musse*. Per noi che, soprattutto, abbiamo giocato, il livello tecnico che abbiamo raggiunto basta e avanza. Giovanni è bravissimo alla chitarra e ha una voce curiosa. Cioè, che incuriosisce. Piacevole. I testi delle canzoni, nati come poesie e poi solo poco poco cambiati, sono miei. E l'esperimento mi diverte. Ogni tanto mi diverto un po' anch'io. Che vuoi farci.

Cercheremo di scoprirti anche sotto questa veste, Gianni.

Tra i posti in cui sono andato a leggere, il primo che devo nominare è la "Stanza della poesia", a Genova. Uno stanzino a pianoterra in piazza Matteotti, nel complesso del Palazzo Ducale. A gestirne il via vai sono Claudio Pozzani, inventore del festival di poesia nostrano, insieme a Barbara Garassino e ad altri poeti/poete: Marco Ercolani, Francesco Macciò, Daniela Bisagno, Massimo Morasso. Tutti insieme fanno parte del comitato scientifico della stanza. Qualche anno fa nel comitato c'ero pure io ma, all'uscita di Stradiario, mi sono ritrovato in un turbine di presentazioni che non ci capivo davvero più niente. Scuola, lavoro, presentazioni-show (perché con Simona non esiste presentazione senza show) e una spiccata attitudine all'ozio han fatto sì che un pomeriggio d'estate prendessi il cellulare e comunicassi a Barbara che non riuscivo a stare anche nel comitato. Ero già pieno di cose.

Poi, degli altri posti nei quali ho letto, a venirmi in mente sono il museo "Tubino" di Masone; la biblioteca "Mandela" di Tagliolo; la trattoria "T/Terra" a Genova; il circolo "Il Grimaldello" sempre a Genova, in via della Maddalena; un locale della Coop a Ovada; la biblioteca "Marcello Venturi" di Molare; la "Tana del luppolo" a Lavagna; la libreria Zafra a Chiavari; una trattoria di cui non ricordo più il nome a Casella; lo studio dello scultore Francesco Cento a Voltri; la biblioteca di Santo Stefano Belbo; una bella rassegna di poesia organizzata a Sermide da Zena Roncada e potrei avere finito la lista. Insomma, vado poco in giro. Abbastanza però da sembrarmi, questo poco, troppo.

Dicevo dell'ozio: Be', penso si tratti di una vocazione autentica. Forse la più autentica tra le mie. L'ozio mi chiama forte. Mi vuole. Io lo ascolto, ma vorrei ascoltarlo di più. Non sono un amante degli impegni, dei compiti a casa.

Il mio ozio ha anche un luogo. Si trova nell'Alto Monferrato e si chiama Borgo Peruzzi (nella lingua madonnarocchese, *Pliz*). Lì ho trascorso tutte le estati della mia vita fino ai quindici anni. Dai primi di giugno alla seconda metà di settembre. C'erano i miei

nonni materni, c'erano le vigne. Ho visto, come in un sogno, il bue portare il carro, mio nonno zappare intere colline di vigneti. Ho visto arrivare l'aratro a motore, il trattore e la macchina del verderame a mano finire in un angolo della ex stalla, sostituita da un aggeggio mastodontico, da portare sempre sulle spalle, dotato di pompa. Tutto questo l'ho visto io, l'hanno visto i miei cugini e l'ha visto mio fratello Nico, che scrive libri gialli di ambientazione monferrina e, anche lui, poesie. Portavo l'acqua di *viscì* a mio nonno, che lavorava nelle *firagnere* (i filari) di dolcetto, barbera o moscato. Quello è il posto nel quale, tra tutti i posti che conosco, sto meglio. Ho piantato degli alberi (albicocchi, amareni, un caco, due gelsi, un banano, una palma, un salice, due castani, qualche nocciolo e mi prendo cura delle roveri cresciute spontaneamente. Ho anche un vecchio pero di circa cent'anni e i noci, i meli), che però fanno e non fanno – quelli da frutto – perché mi limito a dargli da bere d'estate. Altra attività è il taglio (anzi i tagli) dell'erba.

Per il resto leggo, vado nell'Orba, faccio vita di famiglia e bei giri con la bici elettrica. Giro per piccoli paesi. Appoggio la bici al muro e vado al bar. Questo mi dà una grande soddisfazione. In quei bar capita molto spesso che scriva. Così, tanta prosa e tanti versi hanno avuto origine, che so, in un bar di Cassinelle, Molare, Morbello, Visone, Prasco, Cremolino, Rocca Grimalda, Ovada. Il mio sogno (mica ce l'ha solo Briatore i sogni) è quello di trasferirmi, un giorno, ai *Pliz*. Non so se tutto l'anno o – almeno – da metà febbraio a metà dicembre. Senza tagliare con Voltri, naturalmente. Perché Voltri sono i figli, i Priano (mio padre, il nonno Baciccia, la nonna Manìn, gli zii Andrea e Maria Assunta, via Guala) e, lungo la strada del sale, la Casa rossa sul Cerusa,. Che non c'è più (è rimasto un portale), ma c'è. Sì, tre mesi a Voltri e nove ai *Pliz* potrebbero essere una giusta chimica, una buona sistemazione.

Una ultima cosa a cui tengo e che vorrei nominare è *Il Foglio*, della biblioteca "Adriano Guerrini" di Tiglieto.

Tiglieto è un paese ligure che confina con il Piemonte. Siamo sull'appennino. A Badia di Tiglieto si riferisce anche una nostra e mia buona scrittrice, Camilla Salvago Raggi. Nostra in quanto ligure e mia in quanto piemontese d'adozione. Su Badia la Raggi ha scritto un libro a mio avviso formidabile: *L'ultimo sole sul prato*. Camilla è anche moglie di un grande scrittore neorealista e post neorealista, Marcello Venturi (autore di *Bandiera bianca a Cefalonia* e *Il padrone dell'agricola*).

Tornando a *Il Foglio*, mi piace dire che ne sono da qualche anno il direttore editoriale. Prima di me c'è stato Giovanni Meriana, che con Michelangelo Carlo Pesce e Giovanni Battista Merlo ha costruito le ossa e la polpa della rivista.

Avrei mille cose ancora da dire. Tutte inutili, tutte piccolette. Non ho luci da donare al mondo, come vedi. Solo fessure di porte socchiuse. Porte di dispensa, di case di mezza campagna (non c'è solo la mezza montagna, c'è anche la mezza campagna) lasciate sole.

Ti ringrazio di cuore, ma credo anche i lettori. Da ogni tua parola ne escono dieci. Al momento ci facciamo bastare questa tua narrazione e ti ringraziamo.



Con i tre figli

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

Il dettato di Gianni Priano non appare affatto incerto come si potrebbe supporre di riscontrare in una *opera prima*. Il poeta, anche se giovane, conduce con equilibrio una indagine esistenziale e stilistica di notevole attualità e pregio.

Si recepisce alla prima lettura la sua sincera e sicura fede nei significati e nei valori della poesia – oggi tanto sconosciuti –, ma si coglie anche la solida formazione culturale forgiata su autori di versanti diversi: da una parte quelli della linea ligure (Priano è nato a Genova) quali Montale, Sbarbaro, Caproni; dall'altra quelli dell'area piemontese quali Gozzano, Pavese, Fenoglio, certo per inclinazione personale e non perché lo scrittore operi nel cuneese.

Soprattutto appare determinante la lezione di Umberto Saba per la chiarezza del discorso volutamente semplice, ma non per ciò semplicistico, frutto di attenta disanima.

(LIANA DE LUCA, Prefazione a *L'ombra di un imbarco*, p. 5)

L'ombra di un imbarco è un omaggio alla memoria letteraria che si trasferisce in un viaggio dentro la vita; ma potrebbe anche essere l'esatto contrario, perché la poetica sviluppata da Gianni Priano ammette la reversibilità dei riscontri provenienti dalla lettura. Tutto sommato, in questi versi, di squisita raffinatezza letteraria e così puntigliosamente direzionati verso omaggi topici dedicati a poeti acclarati, volutamente si sviluppa una latitanza del logos e un'insolvenza del gesto, fintantoché il celebrato viaggio diletto diviene un'ombra, un fantasma, un lemure e una larva – nel senso etimologico del termine –, per stare ad indicare un'indefinibile leggerezza che può essere solo traccia presunta del percorso, ma che non può essere narrata e tantomeno descritta.

(SANDRO GROS-PIETRO, in *L'ombra di un imbarco*, nota in quarta di copertina)

Le poesie di Priano sembrano essere caratterizzate fortemente dal dato geografico; e il luogo di riferimento è la terra di Liguria – madre di tanti poeti nostri (da Sbarbaro a Caproni fino a Montale) – Liguria colta però al crocevia con il basso Piemonte oltreché ovviamente con il mare. [...] Il secondo dato rilevante è quello metafisico; anche per Priano la poesia è interrogazione dell'essere, e l'essere è l'*hic* e il *nunc*. Siamo al cospetto di una poesia di ambientazione quasi paesana, dai toni sfuggenti, starei per dire dimessi; ma dal respiro interiore arditamente universale. [...] ...ho cercato di mostrare come Priano, partendo da una quieta campagna piemontese, riesca, affaccendato in domestiche attività, ad esplorare terreni ardui, facendoci partecipi di una costante, sotterranea tensione all'universale.

(MAURIZIO PUPPO, *Un possibile itinerario di lettura*, in "Il Babau", luglio-settembre 1992, a. II, n. 7, pp. 8-9)

Rendere omaggio alla tradizione della propria formazione letteraria e cogliere l'occasione per chiudere i conti con essa, sembra essere un passaggio obbligato per chi si accinge ad esordire nel mondo della poesia. Così è anche per Gianni Priano, giovane poeta genovese, che nel 1991 ha pubblicato la sua opera prima *L'ombra di un imbarco* [...].

Il libro offre una vena stilistica maturata al sole della poesia ligure del nostro secolo, il rischio di echeggiare troppo palesemente i maestri è solo in qualche occasione sfiorato. La vera consistenza di questi versi è nella lucida volontà di comunicare, di parlare del

mondo e dell'amore mantenendo un atteggiamento disincantato, desideroso di comprensione, attento a decifrare i segnali della vita.

(SIMONA MORANDO, *Priano e Giorgi, poeti diversi a confronto con la vita*, in "Resine", 1993, n. 52, pp. 60-61)

La Turbie è il nome di una località, un piccolo fazzoletto nel territorio del Principato di Monaco sulle alture di Montecarlo, adibita a terra di confino all'inizio del secolo scorso. Ma il titolo vuole alludere anche a quel coacervo di pulsioni/passioni/tensioni che attraversano il libro, ne rappresentano la spina dorsale che si esprime nella cifra dell'opacità, la torbidezza dei depositi sedimentati sul fondo di una bottiglia di vino, quella di un torrente sconvolto da una burrasca o una piena, quella, soprattutto, che contraddistingue l'esistenza degli uomini e delle donne in una stagione che di burrasche ne ha conosciute parecchie. La storia, dunque – ed è la maggior novità rispetto ai libri precedenti di Priano – irrompe da subito sulla scena, sin dal titolo di copertina. Storia sì, ma degli umili, di pescatori, contadini, *massacani* (muratori) e panettieri in una catena di discendenze che arriva fino all'oggi (Max e la cugina Teresa, il nonno Gio Batta fornaio detto "Baciccìa", la nonna Manin – diminutivo, in ligure, di Maddalena – il padre, i figli e la moglie).

(In *La Turbie*, nota in quarta di copertina)

La cifra religiosa, la matrice fortemente cattolica dei versi di Priano, già presente nei testi pubblicati prima di questa silloge [*La Turbie*, n.d.r.] inducono alla sostituzione del termine rotto con il più biblico (ma, per dirla tutta, sinonimico) "contrito" del salmo 50. Quella cui si assiste nelle sue poesie è un'autocontrizione, irriverente, però. La stessa natura frammentaria dei testi risponde a questa esigenza. La stessa natura frammentaria dei testi risponde a questa esigenza. I paradossi della sua poesia guardano molto a Caproni, è vero, ma [...] l'ottica è ribaltata. Sono paradossi anti-caproniani, perché erompono da un *humus* di fede, perché il punto di partenza non è esterno – e quindi più facilmente ironico – ma interno, quindi più drammatico e vivo.

(RICCARDO IELMINI, *Gianni Priano. Ospizio C/O Stock Gentilomo*, in "Atelier", giugno 2004, n. 34, p. 83.

L'ultima raccolta poetica del genovese Gianni Priano, *La Turbie* [...] è un libro che non può passare inosservato. Suddiviso in quattro sezioni – *Moja a ra rversa* (poesie molaresi), *Venenum*, *La Turbie* e *Il filo della spasa* – racchiude una lettura acuta e colta di questo nostro tempo, esprimendola nei versi con forza e ironia che fa mattanza di luoghi comuni, di falsi simulacri; ma senza retorica, senza irrigidirsi diventando altra cosa dalla poesia. E nulla e nessuno sembra restare indenne dall'inesausto riesame che, sottesamente, rivede fedi e valori: perché permangano, non si estinguano.

(Redazione Virtuale, in ItaliaLibri, 22 ottobre 2004:
<http://www.italialibri.net/opere/laturbie.html>)

rossocuore si dipana attraverso i meandri di una 'quotidianità' che viene ad assumere spesso i tratti di una metafisica della commedia umana; e in ciò l'Autore si tiene, spesso con toni risentiti e ironico-amari (e con episodi di vera e propria invettiva) ben distante dalla linea 'minimalista' e relative affinità tematiche. Al contrario, il dispositivo mnemonico-immaginale di cui questa poetica è permeata, assume le valenze di una

visione ‘ebbra’ del mondo; un’ebbrezza quale potenza che agisce aprendo varchi ovunque; uno spazio percettivo che, come tale, si allarga come una breccia su una zona esposta alla contaminazione tra l’ubiquità della meraviglia e la puntualità dell’irripetibile. (MIRKO SERVETTI, in *rossocuore*, nota in quarta di copertina)

Un libro che non tira dritto, ma che ridisegna una Genova ricca di racconti da vivere e soprattutto da raccontare, recuperando magicamente la tradizione da cantastorie. Briganti, prostitute, preti dal cuore poco nobile, innamorati, giovani ribelli, cantautori, osterie in cui ritrovarsi, boschi in cui nascondersi, circoli ARCI che si trasformano in centri massaggi cinesi, «ma i clienti non cambiano, sono sempre quei quattro vecchietti», se la ride Gianni Priano.

(CLAUDIO CABONA, *Le mille storie della Superba nello «Stradiario genovese»*, in “Il Secolo XIX”, 1 agosto 2019, p. 32)

Non una guida, ma un diario sentimentale – e non poco polemico, perché Priano si pregia di andare in direzione ostinata e contraria, anche se a lui le etichette e le frasi diventate cartoline piacciono poco o nulla – in una Genova che è Centro Storico, perché tutto racchiude, nella sua parte orientale e ponente e in quella levantina, e ovviamente Voltri. Come dire: viaggio in una stanza, quella della città murata, della città antica, e poi delle strade di casa.

(DONATELLA ALFONSO, *Stradiario un viaggio sentimentale*, in “La Repubblica”, 2 agosto 2019, p. II)

Me ne vado per le strade strette scure misteriose (diceva il poeta. Campana. Quello matto). E qui ci sono le strade di Genova. Genova vecchia ragazza (pazzia vaso terrazza). Genova di dolori misteri e strade che non portano da nessuna parte (perché cos’è il centro di Genova se non un labirinto senza senso e senza scopo come la vita e l’universo dei silenzi eterni di Pascal). La Genova dove stava Nietzsche (ma non ditelo, sennò ci fanno la targa per sviluppare il turismo superomistico), che da Salita delle Battistine andava a Villetta Dinegro. Dove le studentesse vanno a prendere il sole con la camicia aperta sulla pelle sudata e gli uomini a cercare quello che non trovano nel mondo che hanno già (ma non ditelo sennò fanno il villaggio del turismo voyeur). E il Baciccia con il Giuanìn che gioca a carte e beve vino e bestemmia il signore Iddio. Le strade dove puoi girare per ore e giorni e per sempre per non sapere dove sei, la Genova negra delle poesie di André Frénaud e delle mattine nei giardini mal frequentati, quella che non piaceva mica tanto a Montale (che ci era nato), e per niente a Dickens; che a noi genovesi piace un giorno sì e uno no. Soprattutto quello no. Le strade dove non tutto è bello e non tutto è santo. Dove non tutto è «super» e impacchettato pronto all’uso come esige il turista-élite nel suo viaggiare intelligente. Le strade che ci parlano di miserie e di Gesù, di odor di piscio e di impiegati, puttane-sante e Madonne impigliate, di un Dio debole che forse ci vuol bene (anzi senz’altro), ma ormai è passato tanto tempo e cosa ci vuoi fare? Anche nelle strade genovesi, Dio è invecchiato e vorrebbe la pensione. Solo che per via delle riforme deve aspettare. E allora lo vedete anche voi che è vero? Si cammina, per lo stradario genovese, non per trovare: ma per ri-trovare quel che non abbiamo mai avuto. Per dire, come Caproni: non c’ero mai stato, mi accorgo che c’ero nato.

(MAURIZIO PUPPO, *Un libro - Una città*, in “Altritaliani”, 1 settembre 2019: <https://altritaliani.net/un-libro-una-citta-genova-in-stradiario-genovese-di-gianni-priano/>)

Due autori, diversi ma legati da una traccia comune – entrambi sono docenti – e dal tempo vissuto nel realizzare l’opera: quello del lockdown di primavera. Nel corso del quale il voltrese Gianni Priano, poeta, scrittore e polemista – che oltre ai libri affida ai social ricordi, osservazioni e riflessioni anche urticanti – ha messo le sue poesie, non esenti dal momento che stavamo tutti vivendo, di fronte alla musica di Giovanni Peirone, che [...] riprendeva la chitarra per comporre. Il risultato di questo lavoro a distanza, ognuno nella sua casa e con le tracce da registrare, è un originale cd *Non è niente. Peirone canta Priano*, un lavoro cantautorale per voce e chitarra [...] con suggestioni musicali diverse, che danno ai versi di Priano una vita propria.

(DONATELLA ALFONSO, *Parole e musica dal lockdown*, in “La Repubblica”, 28 dicembre 2020)

Il bello è che questo libro lo si può cominciare da dove si vuole, perché “funziona” in entrambe le direzioni, ma anche perché non è poi così importante seguire un filo. E succede proprio come quando ci si perde intenzionalmente tra le vie di una città sconosciuta: passeggiando, si finisce per scoprirla incredibilmente familiare. Lo stesso vale per questa enciclopedia dell’anima: tutto sta nello smarrircisi fino a farla propria, nel prendere in prestito le sue visioni. Perché è di visioni che si tratta ed è così che le definisce l’illustratrice Simona Ugolotti che accompagna i vari capitoli con le sue tavole che sembrano affacciarsi su scorci di apparente trascurabilità.

(VALENTINA D’AMORE, “*Le parole e le bestie*”, *viaggio bifronte nel mondo post-umano*, 7 settembre 2021: <https://www.sapereambiente.it/review/le-parole-e-le-bestie-viaggio-bifronte-nel-mondo-post-umano/>)

Torna all'[INDICE POESIE](#)



Con Franco Boggero e il chitarrista Stefano Mosto al circolo T- Terra di cui è gestore Gianni Morando in una serata di poesia e canzone

Torna al [SOMMARIO](#)